

AUGUSTO TORRE

RELAZIONI DI RAVENNA CON FERRARA E MANTOVA ALLA FINE DEL SEC. XII

Quanto più approfondiscono gli studi sui Comuni medievali e tanto più vediamo che la vita italiana in quel tempo non era chiusa — come si è creduto — nell'ambito di ogni singola città, ma una complessa e fitta rete di rapporti politici ed economici legava fra loro le città vicine e spesso anche quelle più lontane. Cosicchè questi legami danno un'impronta unitaria alla storia delle singole regioni italiane e talvolta anche di più regioni. Venendo alla Romagna vediamo che essa ha una storia propria, unitaria, non solo al tempo dell'esarcato e della signoria degli arcivescovi di Ravenna, ma anche al tempo dei Comuni e delle Signorie. Questa unità è meno facile a cogliersi per gli avvenimenti politici, poichè l'evoluzione costituzionale degli stati cittadini, non ostante le analogie, è cosa che si sviluppa nell'ambito della singola città. Tuttavia anche questo sviluppo non è completamente autonomo, poichè su di esso sono inevitabili le ripercussioni dei rapporti con le altre città. Le lotte interne fra i partiti, quelle con le città vicine, con gli arcivescovi, coi legati pontifici, provocano coalizioni e leghe, alle quali partecipano più o meno quasi tutti i centri di Romagna; e così non è possibile fare la storia di un singolo luogo se la si scinde da quella di tutta la regione. Più ancora che negli avvenimenti politici, stretti legami intercorrono nelle relazioni economiche e l'approfondimento degli studi in questo campo ci ha rivelato rapporti finora ignorati. E' appunto per questo che Ravenna, relegata in un angolo della Romagna, anche quando non ha più la posizione di capitale come ai tempi dell'esarcato e della signoria degli arcivescovi, rimane egualmente legata strettamente alle altre città di Romagna e dell'Italia settentrionale.

L'importanza che essa conserva la si deve sopra tutto al porto. I documenti del tempo non ci indicano che un intenso passaggio

di merci si svolgesse attraverso di esso, tuttavia continuava ad avere una funzione predominante a causa del commercio del sale. Il rifornimento di questa merce all'Italia settentrionale era assicurato da Venezia e da Ravenna, quest'ultima padrona delle saline di Cervia. Il controllo di una merce così indispensabile e ricercata dava luogo a rapporti di amicizia o di inimicizia con le altre città, e, finchè Venezia non se ne assicurò il monopolio, Ravenna ebbe in mano un'arma di primo ordine da manovrare coi vicini e coi lontani, e la possibilità di crearsi amicizie ed alleanze nelle città della pianura padana.

Poichè il trasporto del sale avveniva prevalentemente per via d'acqua, così in primo luogo Ravenna aveva a che fare con Ferrara, la quale controllava la navigazione sul Po. Erano più frequenti le liti che gli accordi, e l'una e l'altra città cercava e trovava alleati nei comuni vicini, e quindi i rapporti economici provocavano anche solidarietà politiche, guerre e paci. In questo quadro generale rientra un episodio significativo della fine del sec. XII.

Dal Frizzi (1) e dalla pace che venne stipulata nel 1200 sappiamo che alla fine del sec. XII fra Ravenna e Ferrara vi fu una guerra che durò quattro anni. La causa di essa fu una questione di « confini e di giurisdizioni », come dice il Frizzi (2), ossia una di quelle frequenti controversie a proposito del territorio fra le due città, territorio che Ferrara in tutti i modi cercava di porre sotto il proprio dominio. Ignoriamo i particolari di quella guerra, e sappiamo solo che nel 1198 i mantovani fecero una scorreria nel territorio ferrarese fino a Bergantino e Ferrara stipulò patti con Modena, concedendole l'esenzione dei dazi, salvo quello di tre denari sul sale (3). Dal canto loro i ravennati invasero il Polesine di Codrea col solito seguito di simili scorrerie e cioè furti, rapine, distruzione di vigne, imbarcazioni, mulini, asportazione di derrate e di bestiame, ecc.

Alla fine del 1198 si interposero fra i contendenti l'arcivescovo di Ravenna, Guglielmo, e i vescovi Enrico di Mantova e Uguccione di Ferrara. Guglielmo aveva un interesse diretto nella disputa, perchè i ferraresi non facevano distinzione fra il territorio del Comune di Ravenna e quello dell'arcivescovo, e già avevano comin-

(1) FRIZZI, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara 1848, III, 41.

(2) Op. cit., III, 42.

(3) FRIZZI, op. cit., III, 41.

ciato a minacciare Argenta (4); quindi aveva tutto l'interesse a ricondurre la pace fra i contendenti. Probabilmente egli invocò la solidarietà ecclesiastica ed indusse i vescovi di Mantova e di Ferrara ad unirsi a lui. Il fatto è che il 29 novembre 1198 il vescovo Enrico in Gaibana *de voluntate et precepto* di Guglielmo e Ugucione stabilisce una tregua fra Attone Pagani, podestà di Ravenna e tutta la sua parte, Isacco, podestà di Ferrara e tutta la sua parte, specialmente Salinguerra, sia esso podestà o no, e gli ambasciatori di Mantova che rappresentavano il podestà Giacomo Bernardi e tutto il Comune. La tregua durava fino al 24 gennaio; ed essa comprendeva anche la reciproca restituzione dei prigionieri, restituzione voluta dall'arcivescovo e dai vescovi. L'importanza di questa tregua è sottolineata anche dalla qualità dei testimoni, fra i quali troviamo il vescovo di Comacchio, il preposto di Ferrara, Mainardino, che fu poi abate di Pomposa e in seguito vescovo di Imola, appartenente alla nobile famiglia degli Aldighieri, domino Marchisio di Azzo, Imbaldino appartenente ad un'altra delle più importanti famiglie di Ferrara, quella dei della Fontana. La tregua era appena giurata che sorse subito discordia sulla sua portata e più precisamente sul significato della frase *pro se et sua parte*, e il giorno dopo, il 30 novembre, vediamo l'arcivescovo e i due vescovi dare l'interpretazione autentica e stabilire che i ferraresi non debbono nè offendere i ravennati e i mantovani tanto nelle cose come nelle persone, sia direttamente sia per mezzo di altri, nè dare aiuto a chi lo volesse fare, e impedire che altri lo facesse per essi. Lo stesso obbligo veniva imposto ai ravennati e ai mantovani (5).

E' chiaro che la frase riguardava gli alleati delle due parti, e poichè i mantovani, alleati di Ravenna, erano già compresi nella tregua, qui si tratta dei modenesi alleati di Ferrara. Essi non erano compresi nella tregua, quindi potevano impunemente continuare a molestare i ravennati, o più probabilmente i mantovani; perciò que-

(4) I ferraresi erano riusciti perfino ad ottenere concessioni imperiali su Argenta. Infatti l'imperatore Enrico VI il 28 novembre 1195 conferma all'arcivescovo Guglielmo Argenta e il suo contado « non ostante il privilegio ottenuto dai ferraresi *contra jus Ravennatis Ecclesie* » (TARLAZZI, *Appendice ai Monumenti ravennati dei secoli di mezzo del Conte Marco Fantuzzi*, Ravenna 1869, I, 65).

(5) Archivio arcivescovile di Ravenna, pergamena 8544, pubblicata dal FANTUZZI, *I monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, Venezia 1802-04, IV, 300, con la data errata del 27 novembre.

sti ultimi dovettero insistere per una interpretazione chiara e precisa.

La tregua venne rinnovata in Argenta il 23 febbraio 1199 a cura del vescovo Uguccione di Ferrara, il quale, d'accordo con l'arcivescovo Guglielmo e il vescovo Enrico, ne fissò il termine all'ottava di Pasqua, e nello stesso tempo ingiunse ai podestà delle tre città che entro il 21 di marzo vi dovessero essere trattative fra le parti e a questo scopo i ravennati e i mantovani avrebbero dovuto recarsi a Reggio e i ferraresi presso Modena (6). Anche a questo atto, fra gli altri testimoni, furono presenti due personaggi importanti, e cioè il vescovo di Comacchio e domino Azulino dei marchesi d'Este.

Ma le trattative, se ci furono, non approdarono a nulla e nel 1200 i ferraresi, con gli aiuti che inviò Salinguerra, il quale dal giugno 1199 al giugno 1200 fu podestà di Verona, sconfissero i ravennati e distrussero Argenta (7). Questi avvenimenti dovettero indurre il Comune di Ravenna a concludere la pace e quindi si ebbe la concordia stipulata il 25 settembre 1200 nel palazzo vescovile di Ferrara. Le condizioni di essa sono le seguenti: 1) I ravennati si impegnano a non costruire *ullum castrum nec turrim nec aliquam munitionem* dal Badareno in sù, e non permetteranno che lo facciano altri, anzi coopereranno alla distruzione se alcuno avesse tentato di farlo e lo considereranno come nemico di Ravenna. 2) I ferraresi a lor volta prendono l'identico impegno a proposito della costruzione di castelli, torri o altre fortificazioni da Famulaga in giù. 3) Il Comune di Ferrara deve avere piena giurisdizione dalla fossa di Bosio in sù, la quale fossa è sotto Consandolo, con piena giurisdizione sugli uomini che abitano quel territorio e col potere di imporre tutti i dazi, collette e servizi, ai quali sono sottoposti quelli che abitano nel distretto di Ferrara. In conseguenza i ravennati rinunciano a qualsiasi giurisdizione che possano avere nei territori dalla fossa di Bosio in sù. 4). Il Comune di Ferrara e quello di Ravenna continueranno ad avere in Comacchio tutte quelle giurisdizioni che vi avevano prima della guerra. 5) I ravennati si impegnano a dare al Comune di Ferrara 200 migliaia di sale buono e legale senza alcun dazio nella stessa misura che lo davano prima

(6) Arch. arciv. di Ravenna, pergamene 4180 e 4199. Quest'ultima è stata pubblicata dal TARLAZZI, op. cit., I, 68, con la data errata del 22 febbraio.

(7) FRIZZLI, op. cit., III, 43.

della guerra, e a dare il sale a tutti i ferraresi che si fossero recati a Ravenna, alla stessa misura di prima della guerra, e a far giurare agli assaggiatori del sale di Ravenna che daranno la giusta misura tanto al Comune quanto ai privati cittadini di Ferrara. E gli assaggiatori prenderanno solo il 4% come compenso e il 3% di dazio. 6) Inoltre i ravennati si impegnano ad abolire lo statuto sul sale a partire dalla festa di S. Michele di due anni dopo in poi, e a non ristabilirlo più in avvenire. 7) I ferraresi possono andare liberamente a Ravenna e commerciare con ogni persona e di qualsiasi merce, salvo il bando sul pane e sul vino, e salvo il sale che possono comprare solo dai ravennati e non dai cerviesi. Inoltre possono passare liberamente da Ravenna e commerciare coi paesi dell'Adriatico da Ravenna in giù, come è stabilito nell'antica pace. Parimenti ai ravennati vien concesso di andare a Ferrara e commerciare con qualsiasi persona e per qualsiasi merce e andare oltre Ferrara, salvo che col sale, che non debbono portare oltre Ferrara, nè debbono darlo, quando lo portano a Ferrara, altro che ai ferraresi, salvo il bando del pane, del vino e della canapa. 8) Parità di trattamento viene stabilita sui mercati di Ferrara e di Ravenna. Inoltre i ferraresi non debbono pagare alcun dazio presso Argenta per le merci tratte da lì. Per gli altri dazi e imposte viene ristabilita l'esenzione contenuta nell'antica pace. 9) Di tutte le rapine, furti, incendi, prede e danni sofferti dalle due parti, dal tempo nel quale i ravennati entrarono nel Polesine di Codrea, viene fatta generale remissione, salvo per quelli inferti dai mantovani ai ferraresi. 10) Viene stabilita la reciproca restituzione dei beni immobili. 11) I ravennati rinunciano a rivendicare dai ferraresi ottocento libre che il Comune di Ferrara prese a due ravennati. 12) I ravennati e i ferraresi saranno difesi contro qualsiasi offesa alle persone e alle cose rispettivamente nei distretti di Ferrara e di Ravenna. 13) I ravennati si impegnano a rendere sicura la strada per terra e per acqua in tutto il distretto ravennate, e risarcire il danno se alcuno l'avesse interrotta o danneggiata. Lo stesso impegno prendono i ferraresi. 14) Per le ingiurie e i danni arrecatisi reciprocamente dalle due parti dall'inizio della guerra in poi, verranno eletti arbitri da Ferrara e da Ravenna, i quali dovranno esaminare e stimare i reclami presentati e farli risarcire entro un mese. 15) Ravennati e ferraresi si impegnano alla restituzione dei prigionieri e degli ostaggi, dell'una e dell'altra parte, di qualunque luogo siano, sia di Modena, sia di Verona, e i ravennati si impegnano alla pace con Ferrara e i suoi alleati, e specialmente Modena e Verona. 16) La pace doveva es-

sere rinnovata dopo cinque anni, e nel giuramento del podestà e dei consoli di Ravenna deve essere messo che essi osserveranno tutte le clausole della pace. La stessa pace giureranno i ferraresi verso Ravenna e i suoi alleati, eccetto i mantovani. Chi non avesse osservato questa pace avrebbe dovuto pagare cinquemila marche d'argento.

Questa concordia venne giurata da molti ravennati, alcuni dei quali appartengono alle famiglie più cospicue e figurano in primo piano nelle vicende di quegli anni come il conte Guido Filiarardi, Ubertino di Guido Dusdei, Ubertello di Enrico Ubertello, Ugo di Guezzo, Guido di Signorello (8).

La lunga e complessa pace, che pose fine alla quadriennale guerra fra Ravenna e Ferrara, merita alcune osservazioni per precisarne meglio la portata. I punti principali di essa sono cinque: liquidazione della guerra e dei danni da essa arrecati; confini; commercio del sale; commercio delle altre merci e dazi annessi; durata. Alcune clausole e specialmente quelle riguardanti la liquidazione della guerra stabiliscono parità di trattamento per le due parti; altre, invece, sono a vantaggio esclusivo o prevalente di Ferrara. A cominciare dai confini, che praticamente vennero stabiliti al termine del Badareno e cioè dove questo canale si attaccava al Po di Primaro, ossia all'altezza, presso a poco, di S. Alberto. Notevoli vantaggi Ferrara si assicurava anche per il commercio del sale. Infatti Ravenna si impegnava a consegnare duecentomila misure di sale, quantità imponente, e nello stesso tempo si obbligava a venderlo ai ferraresi che si fossero recati a comprarlo a Ravenna, il primo senza dazio, il secondo al tenue dazio del 3%. Non basta: Ferrara richiese ed ottenne l'abolizione dello statuto del sale. Evidentemente si tratta dello statuto fatto in quello stesso anno dall'arcivescovo Guglielmo e dai consoli di Ravenna. Con esso si permetteva l'esportazione del sale in Latisana, in Istria, cinquanta miglia oltre Venezia e a Pesaro, ossia, in sostanza, si vietava l'esportazione del sale nell'Italia settentrionale, esportazione che il Comune riservava a sè (9). Non è escluso che questo statuto fosse stato fatto proprio per la guerra contro Ferrara; in ogni modo ora veniva abolito nei confronti di questa città. Non solo, ma veniva anche stabilito che

(8) TARLAZZI, op. cit., I, 72-76.

(9) A. TORRE, *Le pergamene istriane dell'Archivio Arcivescovile di Ravenna*, in « Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria », vol. XLI (1929), doc. VII.

il sale che i ravennati avessero portato a Ferrara doveva essere venduto ai ferraresi e non ad altri. Ossia Ravenna perdeva il monopolio del commercio del sale, che si era assicurato dopo lunghe lotte con Cervia, coronate dalla soggezione di quest'ultima (10), e questo monopolio, per tutto il sale che veniva trasportato attraverso il Badareno e il Po, passava a Ferrara. Unico vantaggio che rimaneva a Ravenna era che i ferraresi potevano acquistare il sale solo dai ravennati e non dai cerviesi. Rimaneva ancora — è vero — la possibilità di esportarlo nell'Italia settentrionale per via di terra, senza passare da Ferrara, ma questo trasporto era più costoso e difficile di quello per via d'acqua.

Anche le clausole che riguardavano la libertà di commercio e la sicurezza delle strade, per quanto stabilissero la parità fra le due parti, in realtà erano più favorevoli a Ferrara, che poteva disporre liberamente del porto di Ravenna, ossia delle comunicazioni col mare. Tutti questi vantaggi poi dovevano essere messi nel giuramento che i podestà e i consoli facevano all'inizio del loro ufficio e la rinnovazione quinquennale diventava una semplice formalità.

In complesso Ravenna fu costretta ad accettare condizioni che le toglievano risorse e vantaggi economici sostanziali e una forte arma nelle trattative politiche. Un altro indice che quest'ultima città dovette subire condizioni non contrattate ma imposte l'abbiamo dalla esclusione di Mantova, alleata di Ravenna, dalle stipulazioni, e quindi dai vantaggi, della pace, mentre veniva stabilito espressamente che di quei vantaggi avrebbero goduto le alleate di Ferrara, Modena e Verona.

In conclusione una grave sconfitta, almeno momentanea, per Ravenna. Ma, oltre a questo, dobbiamo anche rilevare che questo episodio getta molta luce sull'importanza del fattore economico, e delle sue ripercussioni politiche nelle relazioni fra città e città e indica altresì come Ravenna per il suo commercio, specialmente del sale, fosse strettamente legata, non solo alle vicine città di Romagna, ma anche a quelle più lontane della restante pianura padana.

(10) A. TORRE, *Relazioni fra Ravenna e Cervia nei secoli XII-XIII*, in « Il Comune di Ravenna », 1930, fasc. I.